

Nel teatro segreto della scrittura

di Daniele Santero

Salvatore Silvano Nigro

UNA SPIA TRA LE RIGHE

introd. di Matteo Palumbo

pp. 357, € 18

Sellerio, Palermo 2021

La letteratura corregge i difetti della vista, sempre. Anche se in teoria non ce ne fosse bisogno: anche se gli occhi che guardano fossero provvisti di tutti i decimi e le diottrie, e appartenessero a una vedetta o a un aviatore. D'altra parte uno scrittore, o un pittore o chiunque le rivolga uno sguardo, lo sa da sempre: la realtà, la sua verità, si rinserra, fa resistenza, non si lascia vedere. È sempre un po' opaca se non torbida e menzognera ("la rétina, da sé sola", poi, come voleva Longhi lettore di Caravaggio, "ha un campo visivo sempre sfocante" e "svagante"). Incidendola con un raggio di luce come un bulino, con la sua "incrinatura obliqua" la letteratura le restituisce evidenza. Fa anche qualcosa in più: sostanzialmente sfalsata, rifratta e sempre in "diagonale", artificiale come lo sguardo attraverso una lente, mentre trapassa le imposture e le velature rassicuranti delle cose, le rende poi più vere del vero. "Una verità alla seconda potenza" diceva Calvino, che riscatta falsità e artificio. Perciò "i letterati non sono bugiardi", conclude Nigro. "Nemmeno quando mentono".

Semplici lenti dunque, poi occhiali, cannocchiali, binocoli, *pinenezze*, cristalli e specchi. A partire dalla copertina, dalle immagini, a cui Nigro è attento come lo era Sciascia, come lo è stato Manzoni, perché tra le immagini e le parole circola poi lo stesso sangue. Sulla copertina di questa raccolta di "episodi critici" scritti tra il 2003 e il 2020 ("episodi" appunto: cronache, inquisizioni, *historiettes*, escursioni) compare un riquadro dell'affresco di Tommaso da Modena per il convento di San Nicolò a Treviso. Un cardinale allo scrittoio, con l'ampio galero rosso in testa, è intento a leggere, a scrutare più che leggere, un gran tomo attraverso una lente. Un altro riquadro dello stesso affresco occupava la copertina di un suo libro precedente (*Il portinaio del diavolo. Occhiali e altre inquietudini*, Bompiani, 2014), a formare con questo un dittico immaginario. L'occhialuto cardinale Ugo di Provenza là era intento non a leggere, ma a scrivere: vergava delle carte in quello che sembra essere in assoluto il primo ritratto di uomo con lenti.

Le immagini si inseguono e si parlano, a conferma di una continuità tematica e innanzitutto prospettica, di metodo, per cui questa ultima raccolta ingloba e rilustra gli episodi precedenti. "Gli occhiali non sono innocenti" affermava allora Nigro. Più che simbolo ricorrente o *métaphore obsédante* delle sue pagine, sono ancora strumenti diabolici sul naso di chiunque legga e scriva. Si parta dal secondo, in ordine di tempo, del dittico cardinalizio: una figura del lettore e del critico. Cosa vede, dunque, un critico "tra le righe"?

O più radicalmente: si può effettivamente scorgere qualcosa nell'interlinea, spaziatura intonsa, predefinita, tipografica e convenzionale?

Avvertito, come tanti, di una crescente opacizzazione della pagina, di una sua cristallizzazione in un levigato, scivoloso *storytelling*, lucido e impenetrabile come una lapide funeraria, Nigro ribadisce che per secoli il romanzo e la letteratura sono stati altro. Le pagine sono state vocianti palinestri, intreccio di filigrane visibili solo controluce, spazio per dissimulazioni, abrasioni, graffiature in tutto simili a quelle del "dilavato autografo" dell'anonimo dei *Promessi sposi*, gran lettore di "romanzaria barocca".

E il critico è stato (è ancora) un signore curioso che tra le righe sente un rumore di passi, un tramestio, e vede muoversi ombre incerte gettate dalla luce tremula delle candele. Ha vinto le pulsioni voyeuristiche che portano a immaginare turpitudini costanti in quello che non si vede, ma diffida costantemente della naturalezza di ciò che si vede. Non può che scivolare

dietro una pagina, o anche solo un paragrafo, passando attraverso un pertugio (un titolo, un personaggio o solo una circostanza che lo riguarda). Una volta entrato nel "teatro segreto della scrittura", il suo sguardo ritrova piccole costellazioni, intere biblioteche, fitte "selve di dotti inchiodati", circuiti su cui corrono parole, immagini, idee.

Si prova una certa vertigine a seguirne i nodi e gli sviluppi attraverso il fuoco di una lente. Il "disegno segreto e non appariscente" che Gadda intravedeva in Manzoni si rivela e per percorrerlo partono spericolati pericoli letterari. Le novelle del Bandello passano per le mani di un personaggio di Maria Bellonci (*Rinascimento privato*, Mondadori, 1985), di Stendhal, del Tommaso, e ovunque lasciano qualcosa. Un ticchettare variabile nelle pagine di Soldati echeggia e distorce il rumore e la cadenza dei passi che risuonano prima in Tibullo, Hoffmann e Mérimée. Per affermare se stesso, la propria verità, il sarto del romanzo di Bonaviri (*Il sarto della strada lunga*, Sellerio, 2006) si misura anche con Stevenson (e poi "scrive la sua *Isola del tesoro*"), con il Barrie di *Peter Pan* e con il sarto del villaggio di Manzoni, che coltiva come lui ambizioni letterarie. E Don Abbondio richiama e stravolge Saulo sulla via di Damasco, Vincenzo Consolo dipinge l'Etna guar-

dando alla prosa di Daniello Bartoli più che al monte della sua infanzia, che sta sempre lì, vicino e disponibile, ma meno interessante.

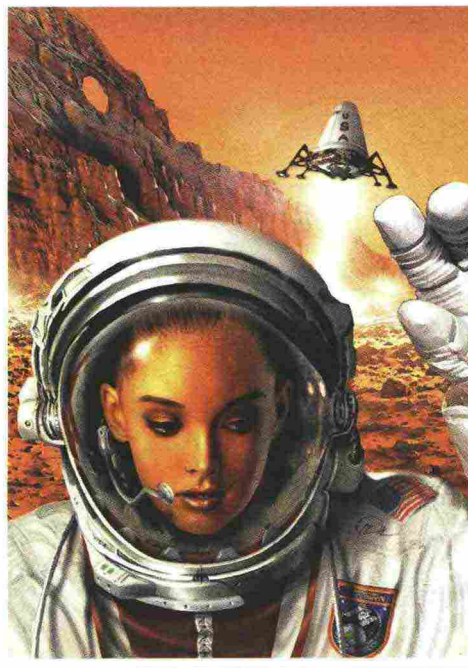
La letteratura è diabolica, come gli occhiali, perché, ci dice Nigro, "ha il sopravvento sull'evidenza" e ci porta a credere quello che vuole. Invece la realtà e la sua semplicità è sempre l'esito di un percorso, "un artificio di seconda naturalezza".

È proprio così? Lo è ancora? Lo è stato, senza dubbio, finché è esistita un'idea di civiltà letteraria fondata su una conversazione tra intelligenze, a cui la raccolta di Nigro presta ascolto e prende parte. Ma oggi? Si passi al primo in ordine di tempo del dittico cardinalizio, Ugo di Provenza che verga le sue carte: una figura dello scrittore. Che cosa semina, oggi, tra le sue righe? A quali libri e autori pensa quando scrive? Nasconde ancora qualcosa in un teatro segreto tutto suo?

Il critico tace, sorvolò, ma in fondo risponde, secondo la logica di tutto il libro. Non dice mai "io" (lo fa solo una volta, da "risvoltista" e intervistatore di Camilleri), ma in fondo parla sempre di sé e del teatro segreto della propria scrittura. Solo una volta sfiora la questione, ancora attraverso voci altrui, Sciascia e Manganelli, già accomunati qualche decina di anni fa da un "genio repugnante al best-seller". In una industria editoriale come quella odierna che invece ne va a caccia, che stimola una narrativa unidimensionale e schiacciata sul fluire delle pagine, il bestseller si consuma anche più rapido nel presente, ha un futuro sempre incerto e imprevedibile, un passato imprevedibile, perché spesso vacante. Non ha, mediamente, alcun teatro nascosto tra le righe. Appare e scompare, scriveva Manganelli, come un "fulmineo ectoplasma senza un passato": uno spettro, un'ombra, dietro cui nessuna lente potrebbe vedere qualcosa.

santerodan@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica, scrittore e insegnante



Pictures from an Expedition. "F&SF" 2003

